

PREMESSA

L'antistoria

Apparteniamo al principio. Apparteniamo alla parola sorgiva, dove ogni cosa nasce per la prima volta e s'intona all'origine senza essere espressione di qualcos'altro. Quella parola si fa luogo di un apparire, di un'alba che non conoscerà mai il giorno. È forse uno stadio estatico del linguaggio. La parola si fa avanti sotto forma di un'incerta natura... forse il "tu" dei nascenti.

Apparteniamo al principio. Viviamo ogni giorno il nostro apparire. Ma non ne siamo coscienti. Non sappiamo riconoscere il puro scaturire. Quel punto ortivo resta un enigma.

Guardiamoci attorno. Assistiamo a un sempre nuovo manifestarsi dell'essere, che ci impone un sempre diverso modo di pensare. Assistiamo a un principio che mai smette di venire alla presenza. Siamo elementi di una realtà originaria che si manifesta solo in un "prima": *prima* del respiro, nello schiudersi della corolla; *prima* del nome stesso, nel suo formarsi *sotto l'inchiostro*.

Quella realtà originaria è la dinamica che impone ai petali di essere. Ha radici nella sostanza aurorale del mondo e si precisa come patria che attira a sé.

In quella realtà originaria, tra il principio e il respiro, si formula una parola... forse il "tu" della natura.

La parola si avverte nell'istante in cui si annunciano altre forme: le labbra, la lingua, il palato... il talamo, gli stami... I nascenti prendono vita, si fanno incontro alla parola, la interpellano nella precarietà, nell'incalcolabilità.

Non seguiranno una “storia” – l’*hystoria* dove si consuma il deturpamento del principio –, ma la “vera storia”: propriamente un’*antistoria*.

I nascenti sono già da sempre estranei al divenire storico, ancorati come sono alla parola originaria. Solo in relazione alla parola albale si forma il corpo edenico, archetipo incorretto della natura umana.

La materia informe non è un episodio accidentale, poi superato, ma la struttura che sempre di nuovo si forma. Il senza-forma nascente è estraneo alla successione cronologica, tanto che il calendario a questo proposito non potrebbe fornire alcun ragguaglio.

Fare esperienza del mondo significa fare esperienza del *sensibile*, grezzo e latente; prendendo atto che l’antistoria coincide con la situazione di smarrimento e indecisione in cui si trova l’essere al suo levarsi dallo stato di latenza.

Questa iniziazione non ha parole né segni. È un restare nei pressi del principio, perché è l’unico modo di far avvenire gli innumerevoli altri cominciamenti.

Tra il primo inizio e tutti gli altri c’è un percorso che i nascenti faticano a conoscere, carico com’è di eventi misteriosi e inesplicabili. È un cammino fuori-memoria, tanto che l’andare a ritroso – così come il seguire il circolo del tempo – lo riapre continuamente, e continuamente fa sì che i nascenti siano chiamati a vivere, come impone Rilke: «Compiere ancora una volta la propria infanzia». Ovvero, compiere il cammino verso l’origine, verso l’inizio dell’esistenza, e stabilirne la direzione e il compito.

I nascenti sono appena definiti da un elenco di membra e di foglie, un insieme composito di arti, infiorescenze e rami, atteggiamenti isolati o connessi, ma sempre indipendenti da ogni schema unificante, fedeli come sono al *chaos* aurorale.

La necessità di un sistema generale è estraneo alla mentalità arcaica: ogni singolo fenomeno è spiegato in modo locale.

Nella profondità del tempo e nella frammentazione dello spazio possiamo scorgere le ombre di figure così lontane dalla funzionalità del tempo e dello spazio da potervi rinvenire l’essenza dell’essere.

Chiamati ad assentire all'affacciarsi dell'essere umano al mondo, siamo in realtà indotti ad assistere al suo restare in vita come essere che si trova in accordo con l'incessante apparire.

Pre-storico è l'incipit del linguaggio. Un non-luogo è il suo spazio. Da tale condizione parliamo, da una situazione pre-liminare di incertezza e disorientamento, connessa alla carenza di un habitat riconoscibile. Parliamo da quella «terra invisibile e caotica» nominata da Agostino; quella terra «che sta tra la forma e il niente, non formato e non niente, un senza-forma quasi niente»; quella terra dalla quale è stato tratto il mondo artificiale e ben ordinato che ora abitiamo.

Siamo in quel non-luogo, precisa Meister Eckhart, «dove il principio sempre genera il principio». La trasparenza che il principio annuncia non è rimando ad altro da sé, non è rinvio a un fuori. Non è segno che qualcosa lascia passare. Quel principio – grazie al quale la luce si manifesta e risponde – è fatto di materia inafferrabile, invisibile. Più presente di ogni presenza, ha per nome un nome non ancora pronunciato.

Puntualizza Hölderlin: «Enigma è ciò che scaturisce puro. / Anche al canto è dato / svelarlo appena. Tu continuerai / come hai cominciato». Non c'è fine al principio e la parola è la porta aperta al regno anteriore e al suo tutto indiviso. Non resta che aprirci un varco nell'*ingens sylva*, nel giardino che racchiude i morti e i viventi, essere e apparire, fiori e pietre. Non resta che inoltrarci nelle dense tenebre di luce di cui noi stessi, quali incessantemente nascenti, siamo formati.

Ma forse l'essere umano ancora non è in grado di sopportare intorno a sé e in sé l'essenza della natura: il *puro scaturire* che nella contesa con il *tutto indiviso* costituisce la vera sostanza del principio.